



ROSSO SANGUE

NON AVERE PAURA

In viaggio con la dottoressa Giorgia Argentini

Tutte le volte che la redazione mi coinvolge in una intervista per Volere Volare sento, dentro di me, rafforzarsi la consapevolezza che per l'ennesima volta ho la possibilità di concedermi uno sguardo, seppure fugace, nella vita di una persona straordinaria. Come se nello scuro e grigio incedere delle mie giornate, lo scoccare di una scintilla mi riportasse alla luce quella splendida realtà che suggerisce che non tutto scorre nel cinismo e nell'indifferenza e che al mondo esiste anche qualcuno che sa cosa significhi specchiarsi nell'altro senza ipocrisie o opportunismo, ma con coraggio e competenza. Dopo aver passato la mattinata nella piacevole sensazione di un'attesa benvenuta, finalmente, armata di tutto punto, raggiunge la redazione con un certo anticipo. Nell'attesa ripercorro con la mente le nozioni conosciute del nostro ospite: Giorgia Argentini, medico laureato alla facoltà di Medicina di Trieste, specializzata nella cura di malattie infettive, con varie esperienze in Africa, Brasile e nelle parti nascoste delle periferie del Casertano.

Finalmente, all'ora convenuta, Giorgia entra in redazione con la disinvoltura educata di chi sa di essere ben accetta. Un sorriso accogliente e uno sguardo ribelle. Penso che la sua empatia sia uno stato d'essere, un innatismo, un dono.

Giorgia quasi senza aspettare una domanda, con la naturalezza di chi si ritrova tra amici che si rivedono dopo un certo tempo, comincia a raccontarsi: studia in Italia, ma ne ricava una certa sofferenza e si trasferisce a Londra dove, finalmente, un respiro più ampio e internazionale la mette in contatto con alcune ONG che operano in paesi in via di sviluppo e con quelle aspirazioni che sempre conserva dentro di sé. Non ha l'ambizione di diventare un primario in ospedale. Sogna paesi lontani per diventare medico del mondo. Con gli occhi curiosi della ricercatrice, già durante gli studi, viene affascinata dalla tubercolosi. Una malattia interculturale, intersociale, multiethnica, terribilmente "democratica".

Con "Medici senza frontiere" raggiunge la difficile realtà di Castel Volturno. Lì dove l'Africa ha il suo approdo di disperati e dimenticati. Paesi italiani deserti e uomini di varie parti del mondo accalcati dentro strutture fatiscenti. Una situazione estrema. Gli "Stranieri temporaneamente presenti" che arrivano nel nostro paese sono privi di diritti, abbandonati in una città dalle porte chiuse. Il virus dell'AIDS colpisce prevalentemente un gruppo di donne nigeriane che non hanno nemmeno l'accesso alle cure. Vengono aiutate e accompagnate da

un gruppo di medici illuminati che creano una rete straordinaria. E così, quasi come l'adempimento di un destino già scritto, nel 2005 parte per il Malawi ed in particolare in una Comunità di donne affette da HIV per un progetto di monitoraggio della malattia. Il primo contatto con l'Africa. Un impatto fortissimo e penetrante da risultare indelebile. Donne ripudiate perché toccate dalla malattia e segregate in un villaggio fuori dalla vista del mondo. Nascoste come una vergogna, abbandonate dalle famiglie al loro destino.

Le domande di noi redattori si accavallano e dentro il racconto che diventa sempre più interessante ci perdiamo nella narrazione.

Le parole di Giorgia sembrano scorrere con la naturalezza di un ruscello, ma è di dolore che parla, quello più strisciante, più infame che all'improvviso si insinua nelle cellule, silente e vigliacco. È proprio in Africa che Giorgia incontra per la prima volta la "dama scellerata" comodamente seduta sulle membra di un uomo esamina tra sporcizia e insetti. Impiega nervi e muscoli per contrastare, prevenire, e debellare quanto più possibile quelle piaghe, che si tratti di Ebola, tubercolosi, Aids o altro.

Le chiediamo se in Africa i malati vengano più accettati rispetto all'Italia. La risposta è complessa. In ogni zona ci sono diversi atteggiamenti, ma lo stigma esiste in tutte le latitudini. Lo stigma è un modo d'essere.

I pazienti hanno la volontà di aprirsi, di farsi aiutare, non si vergognano di venire a prendere le medicine, ma si nascondono abbuffandosi di cibo, tentando di nascondere la magrezza, affinché nessuno si accorga della malattia. Altri combattono attaccandosi alla loro fede. La maggior parte degli operatori sanitari, in Africa, sono sieropositivi e il rapporto è ovviamente diverso.

Si vive in estrema povertà. Si opera spesso in condizioni estreme, in ospedali rurali, ma efficienti. Ricorda un parto eseguito con la torcia del cellulare perché la luce era saltata.

In Natal la situazione è ancora diversa. Il tribalismo è forte, il potere maschile è assoluto e incontrastato. Gli abusi domestici non sono rari e la diffusione di malattie infettive tocca purtroppo anche molti minori. Le domande di noi (segue dalla prima pagina) redattori si accavallano e dentro il racconto che diventa sempre più interessante ci perdiamo nella narrazione.

(segue a pag.3)



ANCORA SILENZIO
Già quella pubblicità che i fa per il Tivù
la avrà vista?

(pagina 2)



MALATTIE NOBILMENTE TRASMESSE
Fif settemila anni adolescenziale era di
una delicatezza indecifrabile

(pagina 2)



**IN VIAGGIO CON LA DOTTORESSA
GIORGIA ARGENTINI**
Al mondo esiste anche qualcuno che
sa cosa significhi specchiarsi nell'altro

(pagina 2)



TERAPIA INTENSIVA
Maledetta Immanuel Kant

(pagina 2)



ZULEMA
Racconto verità a puntate

(pagina 4)

ANCORA SILENZIO

La banalità della paura, del giudizio insiste nel chiacchiericcio della mente e nel proprio cassetto ancora non ci sono preservativi.

La data della giornata mondiale contro l'AIDS sta arrivando e in redazione siamo in fibrillazione. Ogni anno vorremmo stampare un numero di VolereVolare illuminante, geniale e originale. Tutto ci pare scontato e presuntuosamente pensiamo che si sia già detto tutto. Perdiamo di vista l'obiettivo e giriamo su sentieri chiusi e circolari. Ogni parola ci pare di averla sentita troppe volte e la sconfitta obnubila la mente che crede di non avere più strumenti. Non abbiamo più quello sguardo fresco che indugia sulle cose con quella purezza che svela la semplicità e spesso la verità dei fatti. E ridiamo di quella pubblicità che giudichiamo brutta, stereotipata e giudicante; sì, proprio quella lì, quella del famoso alone viola. Poi in redazione arrivano altri occhi, altre voci che ci raccontano di ricordarsi di quel tempo. E la visione diventa più ampia, e la critica si eleva. Le nuove generazioni non hanno normalizzato, non sanno tutto e non è inutile ripetersi. Il racconto di Alessandro bambino ci risveglia. Sì c'è ancora tanto da dire. La storia non cambia, il passato resta, ma la ricerca, le nuove culture sono il futuro.

In silenzio, ascoltiamo:

"Ricordo che da ragazzino andavo a scuola e alla televisione davano una strana pubblicità. Alla fine compariva la scritta "Pubblicità Progresso". Ogni venti minuti appariva sullo schermo, su tutti i canali. Ve la ricordate? Non ditemi di no. A scuola noi ragazzini non capivamo bene cosa fosse e ci ridevamo sopra: "Mai visto che brutta pubblicità? Scorre sempre. Quella di quell'uomo che entra in bagno, si passa qualcosa e diventa viola, poi va al bar con l'amante e diventa viola anche lei. Alla fine appaiono un sacco di persone che camminano in città, e sono viola. Non la capisco proprio e fa schifo. Potrebbero toglierla, Non trasmette niente". Per noi era così, una reclame che non aveva né capo né

coda. Per chi si drogava la vita continuava uguale. In dieci usavano la stessa siringa. Una frase dei tempi mi resterà sempre in mente: "Ciò quella pubblicità che i fa per Tivù la gavè vista? Sì, quella del tossico che ga l'alon viola a fucsia e ghe lo pasa ai altri; xe solo per vender siringhe sa', no, no xe per una malattia". Ora avete capito spero, parlo del HIV, sì proprio quella malattia lì. HIV, quella che si trasmette tramite rapporto sessuale tra uomo e donna, donna e donna, uomo e uomo, quella che si trasmette tramite infezione da ago, sì da ago di siringa, quelli che lasciate nei parchi dove i bambini ignari del pericolo vanno a giocare. Di anni ne sono passati, la ricerca contro questo mostro chiamato HIV ne ha fatta di strada ma tanta. Non è più mortale. Si può bloccare ma non curare del tutto. A questo punto, da padre di una ragazzina adolescente che comincia la sua vita per strada a scuola, i primi amori, mi chiedo perché avete smesso di parlarne, forse perché Temptations Island, il grande fratello, l'isola dei famosi e altri programmi che non nomino vi fanno incassare più soldi.

Chi se ne frega se nel silenzio totale le gente ne muore ancora, chi se ne frega, se ci sono dei siti dove si paga per farselo trasmettere e ancora chi se ne frega se i nostri figli ne vengono a contatto e già, chi se ne frega. Embè a tutti noi, cara Tivù spazzatura, interessa sapere come e cosa si può ancora sapere perché solo non dimenticando e ricordandolo possiamo evitare ancora i contagi e permettere alle altre generazioni di difendersi".

Il racconto è finito. In redazione c'è ancora silenzio. Ci chiediamo perché se ne parli così poco. I passi fatti, in campo medico, sono molti, ma ancora bisogna tacere, sul posto di lavoro, a una cena, forse a un nuovo amore. La paura e la vergogna girano a braccetto, in amicizia. SShhhhttt! Bisogna sussurrare, bisbigliare

Alessandro

CREATURE NOBILMENTE TRASMESSE

Una notte tra un accendino d'oro e una stilografica e parole preziose nel silenzio

Stavo guardando distrattamente le vetrine contrapposte di un elegante negozio di abbigliamento, quando, di spalle, lo vidi. A prima vista sembrava solo un esile ragazzo in giubbotto di pelle beige chiaro e pantaloni color panna. Un abbigliamento casual, ma molto ricercato.

Ma quando si volse e lo vidi di faccia, sobbalzai. Non era un ragazzo, non era una ragazza. Era una creatura speciale. Il sottile viso adolescenziale era di una delicatezza indescrivibile. Gli occhi dalle lunghe ciglia (trattate leggerissimamente con il mascara) erano profondissimi e alle estremità esterne, erano prolungati con sottile disegno a reticolo. Un leggero lucidalabbra ornava la bocca perfetta. Non potei distogliere lo sguardo. Anche lui mi guardò. Per qualche motivo, anche lui mi guardò per qualche lunghissimo secondo.

"Mi daresti una sigaretta?" Mi chiese. Gli porsi una Camel e gliela accesi col mio accendino d'oro.

"Grazie", mi disse, "Posso offrirti un caffè".

Calto alla sprovvista, acconsentii e ci avviammo verso un vicino bar, senza dire una parola e sedemmo a un tavolino.

"Sei contrario all'omosessualità, vero?"

"No, non sono contrario all'omosessualità. Sono contrario all'esibizionismo di quei gay che danno spettacolo della loro condizione."

"Su questo sono d'accordo. L'omosessuale non è un clown. Deve essere una persona che vive con discrezione la sua condizione. Non deve nascondersi, ma non deve essere un pagliaccio o un propagandista."

Mi guardai intorno. A una decina di metri dal bar era parcheggiata una bellissima Jaguar berlina, anni '60.

Il ragazzo, di cui non conoscevo il nome, capi cosa guardavo e disse:

"E' mia. Era di mio nonno che me la ha lasciata alla sua morte"

"Le Jaguar di quel periodo sono le più belle macchine del mondo. Vieni, te la faccio vedere".

L'auto non era neanche chiusa a chiave. Entrai e vidi il bellissimo cruscotto in radica, con i numerosi indicatori rotondi e tanti interruttori metallici.

"Facciamo un salto a casa mia? Non so se quello che hai detto sui gay è tutto vero. Ma non mi importa perché sento che tu sei una persona speciale."

Non replicai e rimasi in silenzio per tutto il percorso.

Giunti sotto casa Jean Jacques (così si chiamava il ragazzo) mi invitò a salire da lui.

Cercai di mascherare il mio imbarazzo e acconsentii.

Lui se ne accorse e sorrise fra sé e sé.

L'appartamento era una piccola galleria d'arte. Mobili antichi e pregiati, piccoli busti di bronzo e quasi dappertutto quadri.

Mi fece accomodare in salotto, davanti a un costosissimo impianto stereo. Mise una suite per violoncello di Bach.

Prese una bottiglia di Whisky e due bicchieri. In ciascuno di essi mise due dita di liquore e un cubetto di ghiaccio.

"Sono sieropositivo", disse, " ma con un minimo di precauzioni non sono pericoloso per gli altri e neanche per me stesso".

"Mi dispiace", dissi.

"Come hai preso l' HIV? Hai sofferto molto?"

"Non me ne fotte un cazzo di come lo ho preso e non ho sofferto per niente: un po' di stanchezza, mal di gola, gonfiore ai linfonodi."

Era un po' irritato. Avevo fatto qualche gaffe.

Abbandonammo il discorso e ascoltammo la suite.

Poi parlammo a lungo come un uomo e una donna, come un uomo e un uomo.

Improvvisamente si alzò: "Ti mostro la camera da letto." Chiuse la porta alle nostre spalle. Entrammo. Mi sfiorò le labbra con le sue.

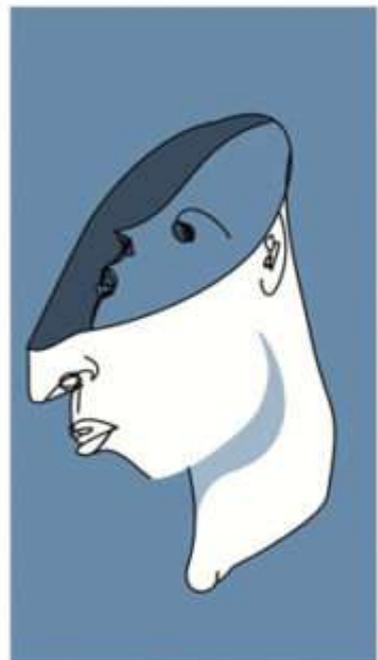
Quando ci risvegliammo era ormai notte.

"Ti riaccomporto a casa".

Non dicemmo una parola. Giunti sotto il mio palazzo, accostò l'auto e senza neanche spegnere il motore estrasse dal giubbotto una preziosa stilografica e me ne fece dono. Io gli posi in mano l'accendino d'oro.

Lasciai la macchina e mi avviai al portone.

Non ci siamo visti mai più.



Lu

In viaggio con la dottoressa Giorgia Argentini

(segue dalla prima pagina)

esiste in tutte le latitudini. Lo stigma è un modo d'essere.

I pazienti hanno la volontà di aprirsi, di farsi aiutare, non si vergognano di venire a prendere le medicine, ma si abbuffano di cibo, tentando di nascondere la magrezza, affinché nessuno si accorga della malattia. Altri combattono attaccandosi alla propria fede. La maggior parte degli operatori sanitari, in Africa, sono sieropositivi e il rapporto è ovviamente diverso.

Si vive in estrema povertà. Si opera spesso in condizioni straordinarie, in ospedali rurali, ma efficienti. Ricorda un parto eseguito con la forcia

del cellulare perché la luce era saltata. In Natal la situazione è ancora diversa. Il tribalismo è forte, il potere maschile è assoluto e incontrastato. Gli abusi domestici non sono rari e la diffusione di malattie infettive tocca purtroppo anche molti minori.

Giorgia continua con il suo dialogo fatto di viaggi in Angola, Mozambico, Sudafrica e quando la giostra del mondo ha un sussulto e ruota su se stessa ecco che approda in Brasile. Lavora in varie realtà, ritrovandosi in un ospedale fatiscente, ma all'avanguardia sia nel trattamento dei pazienti che nell'approvvigionamento dei medicinali. La creazione di gruppi di aiuto e confronto è stata vincente. Ci sono esperienze da esportare per migliorare il "modus operandi" nel pianeta e nel primo mondo. La gerarchia sanitaria è più flessibile nei paesi difficili.

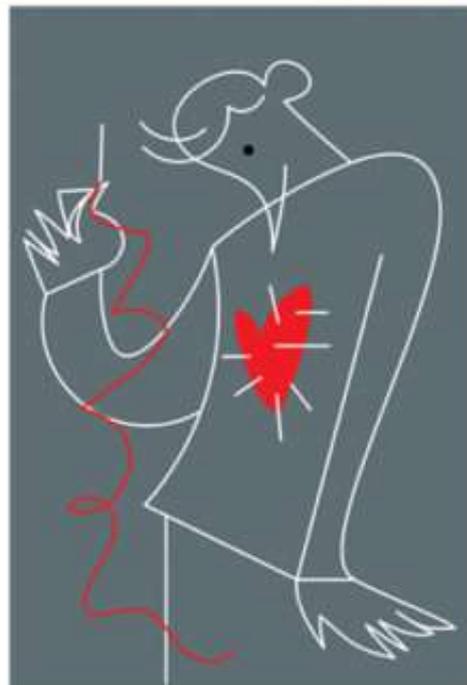
Le figure degli infermieri hanno un ruolo importantissimo. Vivono accanto ai loro pazienti e fanno un solo corpo con i medici e gli operatori sociali. La rivoluzione culturale è un processo lento che ogni tanto fa un piccolo passo. A Trieste è stato fatto un gran lavoro all'interno del Reparto Infettivi.

Una formazione rivolta ai medici sull'importanza del ruolo dell'educatore. Gli educatori come figura che media tra i pazienti e i medici assicurando un'efficacia terapeutica completa, unendo gli strumenti di conoscenza clinici a quelli socioculturali delle persone.

Poi tra un andirivieni di ricordi ed esperienze sento la sua voce tremare un momento quando dedica un pensiero al fratello di un'amica che, affetto da HIV contratta da una trasfusione di sangue in quanto emofiliaco, non accettava la terapia, come se cercasse di nascondere una menzogna. Un meccanismo, la non accettazione della malattia che ricorre spesso se non elaborata.

Altro, molto altro ha continuato a dire Giorgia proiettando in noi il suo mondo che è il mondo di tutti coloro che vogliono e sentono in loro il bisogno spasmodico di guardare. Guardare per agire.

La redazione



TERAPIA INTENSIVA

Sono legato al letto
Da un groviglio di fili elettrici
E tubicini di gomma.

(Mentre monitor colorati
Tracciano le onde del mio corpo
In questa penombra azzurra
Da astronave di vetro e d'acciaio).

Vorrei, questa notte, fuggire via.
Voglio vedere i rigagnoli di urina,
che scendono lenti da Largo Papa Giovanni,
voglio vedere il vomito degli ubriachi
sul selciato di Via Torino.

Voglio vedere il cielo stellato sopra di me
E la legge morale dentro di me!

Maledetto Immanuel Kant,
quando vai a farti fottere?

Luciano

Le immagini di questo numero sono per gentile concessione di **Andy Prisney**. Andy Prisney non lo conosce nessuno eppure ha 5000 mi piace su facebook. Si potrebbe dire che è un fake, ma a lui non ditelo, non lo sa. È un illustratore, un animatore e un provocatore. Gli piace pensare che l'arte possa rivoluzionare il mondo, ma in alternativa gli basta rivoluzionare se stesso! Ama provocare attraverso le grafiche digitali dalle linee geometriche, a volte sinuose a volte squadrate, e con il contributo di una palette di colori pieni e decisi. I contenuti delle sue grafiche sono dedicati alla narrazione sintetica di scorci di vita, umori e amori, considerazioni sociali e culturali. È sicuramente un disegnatore ossessivo che quando disegna non si ferma più, realizza più di un disegno al giorno che spesso condivide con i suoi amici nei social. Gli piacciono molto le nuove tecnologie, soprattutto le APP con le quali realizza i suoi lavori sia grafici, sia d'animazione. La sua ricerca è volta ad una semplificazione dei tratti e delle forme, alle quali abbina però significati e letture sempre profonde e legate anche all'attualità.

Per essere uno che non esiste e che nessuno ha mai visto i suoi lavori sono spesso esposti in importanti eventi in giro per il mondo. Sue opere grafiche sono state esposte negli Stati Uniti a San Francisco e a Chicago, inoltre anche a San Paulo do Brasil, a Vienna e a Praha. In Italia la sua Galleria di riferimento è la EC Contemporary Art di Elena Cantori che gli ha dedicato ben due personali.

Il suo curatore è l'esperto multimediale Massimo Cappellotto che di lui dice: "Andy cambia le prospettive, unisce gli opposti, medita o improvvisa, uno spirito libero, ma anonimo e ti fa rabbia perché migliora sempre le idee proprie ed altrui". Con le nuove tecnologie smart realizza anche brevi animazioni dissacranti, quasi delle gif a loop, dove immagini e suoni sono in disarmonico abbinamento. Molti suoi short si possono trovare in rete, ma recentemente la sua serie SmarToons è stata proiettata in esclusiva al "Piccolo Festival d'Animazione", la kermesse itinerante ideata dall'artista Paola Bristot.

info:

<https://www.facebook.com/andy.prisney1>

ZULEMA

Prima puntata della storia di Zulema

Data: 21-09-1999

Luogo: Clinica Medica dell'Ospedale P.

Zulema, 39 anni

Unità 4, letto 4

-Da quanto tempo sei ricoverata?

Ehm io sono entrata il 20 luglio, di...no...di... aspetta perché sono stata ricoverata anche nei piani superiori, ehm da agosto, da un mese e non so quanti giorni... che giorno è oggi?

-21

Ah certo, oggi è il 21 di settembre, certo, bene allora un mese e un giorno

-Zulema per fare l'intervista chiediamo che il paziente ci dia il consenso, allora se sei d'accordo ti chiedo di firmare questo modulo, leggilo per favore.

Sì, va bene, sì, firmo qua?

-Sì e metti le tue iniziali soltanto

Bene io firmo... perché firmo io...

-Una copia è per te. Quanti anni hai Zulema?

39

-Dove sei nata?

Sono nata in Ch. In un piccolo paesino e sono venuta qui quando avevo cinque anni

-Sei sposata?

No, sono vedova, mio marito è morto, a dicembre saranno quattro anni, di AIDS

-Aha, e hai figli?

Sì ne ho tre, tre adolescenti, il ragazzo di 17, una bambina di 15 e un'altra di 13, la più piccola

-Vivono con te?

Sì, sì io vivo con loro, adesso c'è mia suocera con loro, a casa mia

-Lavori Zulema?

Sì, faccio le pulizie a ore, lavoro nelle case, anche mio figlio lavora, studia e lavora in una pizzeria, consegna le pizze, sta facendo le superiori, tutti e tre stanno facendo le superiori

-Hai una mutua?

No, purtroppo non la tengo

-Da quanto tempo sei sieropositiva?

Io l'ho saputo nel 1995, quando è morto mio marito, lui era ricoverato nell'Ospedale S. e là lo abbiamo saputo, lui è stato ricoverato per una pneumonia e lo abbiamo saputo appena là, e bene, lui dopo è morto

-E per quello ti sei fatta il test?

Certo e mi hanno fatto anche tutte le analisi, tutto, ed è risultato che anche io era portatrice di HIV, però SANA mi avevano detto, così che dovevo fare un trattamento.

-Ti ricordi in quale servizio?

Ehm, allora sono stata visitata da varie infettivologhe, delle dottoresse, sì, mi portavano avanti abbastanza bene, ma dopo un poco non ho voluto andare più a quell'ospedale, perché mi faceva molto male quel luogo allora ho iniziato a venire qua.



-In quale senso ti faceva male?

Ehm certo, il pronto soccorso, la guardia medica tutto quello, perché mio marito è stato ricoverato una volta e dopo un'altra volta, allora io vedevo tutto quello e non, non volevo, e io passavo tutta la giornata in quel posto

-Eri là durante i ricoveri di tuo marito. Quanto tempo è stato ricoverato?

Lui è stato... prima credo che sia stato un mese circa e dopo due mesi, dopo ha preso una infezione urinaria e tutto quello sai

-Quanti anni aveva tuo marito?

Ehm in quel tempo lui aveva 38 e io credo avevo 35

-Quando hai smesso di andare al S. cosa hai fatto?

Mia suocera mi diceva "No Zulema devi andare, devi continuare a fare il trattamento. Io era come mi fossi abbandonata un pochettino, era come mi sentissi male sai? Allora... ho iniziato a vomitare, non so, allora ehm..."

-Quello è iniziato quando hai abbandonato il trattamento?

Certo, io avevo smesso un po' e allora mia suocera mi dice che dovevo continuare ad andare all'ospedale e io le dico bene ma non so dove andare, mi dice "io conosco l'ospedale P., mi dice: i miei figli sono nati lì" e mi dice che "è molto bello, vuoi andare?" Va bene dico io, fino a che un giorno lei mi ha detto "Andiamo, andiamoli" e sono venuta, ho visto il dottore T. e così, è lui che mi sta portando, e ho continuato, dopo ho continuato.

-Ti ricordi quando sei venuta a questo ospedale?

Eh beh, non è da tanto che sono venuta, perché è come se mi fossi abbandonata là e dopo, ehm ho ripreso un'altra volta qui, e qui non è da tanto che sono venuta, più o meno un anno, sono venuta l'anno scorso, sì

-Zulema com'era il trattamento che facevi all'ospedale S. e quanto tempo sei stata là?

Loro in quel tempo credo mi davano soltanto l'AZT, perché non c'è n'erano tante droghe come adesso, ma qua è diverso qua loro mi hanno messo più droghe, più vitamine. Quanto tempo sono stata? Non mi ricordo, ma saranno stati due anni circa, sono stata senza trattamento da quando sono andata via fino a che non ho iniziato qua, un anno e qualcosa, e allora mi segue il dottor T.

-Quando sei andata via dall'ospedale S. qualcuno ti ha detto: "Non andare via, devi continuare"?

La questione è che siccome io ero con i miei figli da sola, mi trovavo sola con i miei figli, loro non sapevano nulla, adesso più o meno sanno, piano piano ho iniziato a dirglielo, le bambine è come che no...no credo che loro si rendano conto, mio figlio s'è e io cosa so io... ah mi sono dimenticata cosa stavo dicendo...

continua...

ALT

Associazione di cittadini e familiari di Trieste per la prevenzione e il contrasto alle dipendenze.

Siamo a disposizione di chi si trova in difficoltà per l'abuso di sostanze illegali e delle famiglie che si confrontano con questo problema. Proponiamo incontri informativi, gruppi di auto aiuto per i familiari, gruppi con lo psicologo e formazioni. Siamo presenti lunedì dalle 15.30 alle 18.30 al Centro di promozione della salute in Androna degli Orti 4

La nostra e mail è: assalt.trieste@gmail.com
sito web: www.assalt.org

Direttore editoriale
Pino Roveredo

Direttore responsabile
Elena Dragan

Coordinamento
Gabriel Schulliaquer

Capo redattore
Gigliola Bagotini

Redazione

Caio, Daniela, Massimiliano, Margherita, Andrea, Monica, Rajni, Rosanna, Cristina, Simona

Grafica & impaginazione
Nanni Spano

Le immagini di questo numero sono per gentile concessione di Andy Prisney
info: www.facebook.com/andy.prisney1

Il nostro sito
www.volerevolareweb.com

Per suggerimenti o per inviare degli articoli si può scrivere a volerevolare@hotmail.it. Si ricorda che non possono venire accettati contributi senza firma. La redazione si impegna comunque a mantenere l'anonimato degli autori qualora essi lo desiderino. Se vuoi partecipare alla redazione ci troviamo ogni giovedì dalle 16.00 alle 18.00

Androna degli Orti 4, Trieste
tel. 040 635830
Per appuntamenti in altri orari si può chiamare il 348 6037926